

Battaglie di giustizia e libertà

Tra previsioni e speranze, il carteggio tra Salvemini e Carlo Rosselli

ALESSANDRO ROVERI

Due protagonisti di questo carteggio appartengono a una assai sparuta schiera dell'intellettualità italiana del secolo XX: quella formata da coloro che per amore della libertà rinunciarono alla loro carriera e affrontarono l'esilio: Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli.

Il molfettese Gaetano Salvemini, già interventista democratico nel 1914-15 (poi pentitosi!), e affermato professore ordinario di Storia moderna, all'università di Firenze, lasciò la cattedra nel novembre 1925 all'età di 52 anni, perché «la dittatura fascista (aveva) soppresso ormai, completamente, nel nostro paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della Storia – quale io la intendo – perde ogni dignità».

Come osserva Elisa Signori nella sua eccellente introduzione a *Fra le righe. Carteggio Fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini* (Franco Angeli Milano 2009, pp. 334, € 25,00), a differenza di Rosselli, appartenente a una agiata famiglia, Salvemini viveva del solo stipendio, e, in conseguenza del suo gesto, fu costretto ad una «affannosa ricerca di risorse, per finanziare la sua battaglia antifascista, ma anche, di fatto, per sopravvivere».

Carlo Rosselli, ebreo, di 26 anni più giovane e discepolo di Salvemini, nominato docente incaricato di Istituzioni di economia pubblica presso l'Istituto superiore di studi commerciali di Genova per l'anno 1924-25, seguì l'esempio del mae-

stro: nel dicembre 1926, abbandonata ogni prospettiva di carriera, con l'aiuto di Sandro Pertini e di Ferruccio Parri, organizzò quella fuga del settantenne Filippo Turati in Francia che gli costò dieci mesi di carcere e cinque anni di confino.

Quando, nell'estate del 1929 Rosselli, fuggito dal confino di Lipari con Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti giunse a Parigi, il professore pugliese e il suo discepolo fiorentino (ma nato a Roma) poterono riabbracciarsi, e insieme fondarono con Lussu ed altri il movimento di "Giustizia e Libertà". Programma: la repubblica e l'insurrezione e la propaganda all'estero contro il regime di Mussolini, che era appoggiato, in virtù del suo anti-comunismo, dai conservatori francesi e inglesi, e tollerato con simpatia negli Stati Uniti isolazionisti.

Univano i due esuli, oltre a una concezione rigorosamente laica dello Stato, il rifiuto della dittatura sovietica (con conseguente polemica contro i comunisti italiani) e l'insoddisfazione per

l'inconcludenza del fuoricosciumismo dei rappresentanti dei vecchi partiti sconfitti da Mussolini, che pretendevano di sopravvivere tali e quali (con particolare fastidio di Salvemini nei confronti dei socialisti). Li dividevano invece (senza per questo scalfire minimamente l'amicizia) i giudizi sul proletariato italiano, assente come classe dalla lotta antifascista, e sull'atteggiamento da tenere nei rapporti con il Partito comunista d'Italia.

La Signori mette assai bene in rilievo che quando Salvemini trovò da vivere negli Stati Uniti (varie conferenze preli-

minari, incarico ad Harvard nel 1930, alla Yale University nel 1932; cattedra di Storia della civiltà italiana ad Harvard dal 1934) e toccò con mano le disastrose *débacle* elettorali del Socialist Party of America, la sua sfiducia nei confronti del proletariato di fabbrica divenne totale. A Carlo Rosselli scrisse da Yale nel novembre 1932: «Questo è il paese più industrializzato del mondo. E questo è il proletariato rivoluzionario di Carlo Marx. Chi lavora sul proletariato industriale, lavora su un branco di pecore. Bisogna lavorare sui contadini, che sono uomini, sugli artigiani, che sono uomini; sulla piccola borghesia intellettuale, che è fatta di uomini».

Sono impressionanti l'impegno investigativo e la mobilitazione diplomatico-culturale dispiegati dallo Stato etico fascista negli Stati Uniti per screditare Salvemini e in Francia per colpire Carlo Rosselli; onde poi l'assassinio di Carlo del 9 giugno 1937 a opera di sicari francesi del ministro degli esteri Ciano (e di Mussolini, che non poteva non sapere), si configura in queste pagine della Signori come l'atto finale di una ininterrotta caccia, culminata nell'uccisione di colui che dalla Spagna aveva gridato, durante la guerra civile, «oggi in Spagna domani in Italia».

Quando interveniva in Spagna, in favore della sovversione franchista dell'ordine repubblicano e contro il comunismo, Mussolini poteva contare sulla passività dei governi conservatori di Gran Bretagna e di Francia, a tutto disposti in nome dell'antibolscevismo.

Ma quando inventava macchinazioni ai danni di Rosselli e di Salvemini, la sua posizione si faceva assai più delicata, in ragione della tradizione liberale dei paesi che li ospitavano.

Di qui la carica di odio "speciale" verso i due intellettuali borghesi.

Elisa Signori ha illustrato assai bene i termini della discussione sulla guerra civile spagnola, intercorsa tra il Salvemini harvardiano e un Carlo Rosselli che, senza attendere le iniziative dei governi

e dei partiti, si precipita a Barcellona e dà vita alla Colonna italiana al di sopra dei partiti, bloccato soltanto dalla neurite che lo costringe a tornare in Francia. A questo punto avviene il fraterno scontro tra l'entusiasmo di Rosselli e il pessimismo di Salvemini, che conosce assai bene i mo-

tivi delle contraddizioni anglo-francesi e prevede la sconfitta militare delle forze antifasciste e del governo repubblicano.

Il colloquio dei due giellisti rimarrà spezzato per sempre, il 9 giugno 1937, dall'assassinio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli.

